

martedì 19 febbraio 2002

rUnità | 21

cinema e atenei

Il prossimo 22 febbraio, l'Università di Padova conferirà la laurea honoris causa al regista portoghese Manoel De Oliveira. La cerimonia si terrà nell'aula magna del palazzo del Bo. Il riconoscimento all'ultranovantenne cineasta, che ha da poco finito di girare «Jola de família», arriva dopo una carriera densa di testimonianze artistiche di grande livello. Nei suoi film, ricorda la motivazione, un «incontro-contrasto tra arte e vita, tra passione e regole»

lirica

MAGNIFICA BORODINA, NON TI MERITI QUELLA REGIA

Rubens Tedeschi

Riaperto col Sansone e Dalila di Saint-Saëns, il Teatro degli Arcimboldi non è più a rischio di vetri cadenti. Tolti i cento pannelli incrinati, spuntano dalle pareti soltanto i fari montati su spunzoni di ferro, in attesa del restauro definitivo. L'estetica ha perso quel che ha guadagnato la sicurezza, ma anche questo fa parte dei tanti particolari rimasti incompleti per la fretta dell'inaugurazione. Quanto all'acustica - scienza così poco esoterica che può discettarne persino Sgarbi - non sembra cambiata gran che, almeno a giudicare dalla stupenda vocalità di Olga Borodina che avvolge l'ingenuo Sansone in un velluto sonoro di incredibile bellezza. Non è dir poco perché - tra il forzato campione ebreo e il malvagio Gran Sacerdote dei Filistei - la vera protagonista dell'opera è l'ambigua e sensuale Dalila.

Impeccabile nella scrittura, diviso tra l'eredità di Bach, il sinfonismo di Liszt e l'esotismo arabo, Saint-Saëns rischiava di cavare dal famoso episodio biblico un affresco musicale simile alle pitture storiche del tardo Ottocento, «palluranti di eroi muscolosi, eroine lacrimanti, volte gotiche e verzure autunnali». Il musicista, insomma, avrebbe prodotto l'ennesimo frutto accademico se, a sua volta, non fosse rimasto sedotto dalla voluttuosa Dalila. Per l'ambigua cortigiana che, nel Libro dei Giudici, è soltanto «una donna della valle di Sorek», il compositore trova le melodie più appassionate, i colori teneri e ammaliati che creano la conturbante femminilità. Per questo, le cantanti in grado di realizzare il personaggio sono rarissime, Olga Borodina è la mirabile

eccezione, unendo allo stupendo colore scuro, la rara intelligenza dell'interprete capace di far apparire vero il falso amore. Se l'ingenuo Sansone, reso con efficace impegno da Plácido Domingo, cade nella rete, il motivo è evidente. Terzo, Jean Philippe Lafont disegna un imponente Gran Sacerdote; Ildar Abradzakov (Abimelech) e il coro preparato da Roberto Gabbiani completano l'insieme, eccellente al pari dell'orchestra che, guidata da Gary Bertini, realizza la preziosa strumentazione, classicamente impeccabile. Avendo così risolto la parte più difficile, non si sa perché la Scala abbia rinunciato all'annuncio allestito di Ronconi per importare da Genova le scene, la regia e i costumi, egualmente pessimi, di Hugo De Ana. Ne abbiamo parlato nel dicembre scorso ed è inutile

ripeterci. Basti dire che, riviste, le trovate di Hugo De Ana non sono apparse più chiare. Nessuno riuscirà mai a spiegarci perché il popolo d'Israele, ridotto in schiavitù, debba aggirarsi per il palcoscenico portando tra le braccia pezzi di vecchie automobili: ruote, portiere, pistoni, esibiti come residui di un'antica opulenza o come simboliche catene imposte dalla civiltà del superfluo. Se c'è un simbolo, resta oscuro, come le gabbie di ferro che racchiudono di volta in volta oppressi e oppressori e che alla fine si illuminano al neon per rallegrare l'orgia dei Filistei attorno ai barili di petrolio. Misteri di una regia che non ha nulla in comune col marmoreo neoclassicismo dell'opera e che, comunque, non hanno smorzato l'entusiasmo del pubblico per i cantanti e il direttore.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Rossella Battisti

Eppur si muove. Squassato dai ribaltoni politici, tra cartelloni in odor di restaurazione e ritorno al passato, il teatro muta pelle e luoghi. Si insinua in spazi altri, fugge dalla scena (in)stabile degli stabili. Ne ha abbastanza delle logiche del botteghino, dei borderò, del do ut des, di laccioli burocratici che farebbero passare la voglia di far teatro persino a Shakespeare. Basta con le liti condominiali degli enti e delle fondazioni che passano il tempo a scambiarsi le poltrone e gli spettacoli come le figurine. E prima ancora che l'arroganza dei nuovi padroni arrivasse a togliere gli ultimi spazi di libertà, sorpresa: il teatro se ne era già uscito dalla porta di servizio. In cerca d'aria. Quella di provincia, dove da tempo si trova e si fa più cultura che nelle grandi metropoli. Ma anche in città, magari formando movimenti spontanei di aggregazione o micro-strutture fidejussorie che sulla ribalta ci portano finalmente quello che suggerisce l'ispirazione e non il portafoglio. Sono tanti e vari i modi che questo «teatro in fuga» ha escogitato per sopravvivere e tornare a creare. E non «catalogabili» i protagonisti: giovani e meno giovani, gruppi storici ed emergenti, nomi noti e sconosciuti. Segno che la vitalità, quando è sincera, non ha bisogno di darsi delle regole ma solo di trovare delle occasioni. Noi ne abbiamo notate alcune, che riportiamo qui di seguito come esempio, ben consapevoli di non fornire un ritratto completo, ma solo qualche istantanea. Altre realtà esistono e vanno nascendo. Il futuro del teatro è appena iniziato. Off. Fuori da.

Macchine Teatrali
Ti immagini chissà quale marchingegna organizzazione dietro la sigla «Macchine teatrali», ma in realtà si concentra in due nomi: Marco Bocciarelli e Laura Ligresti, una coppia di simpatici pazzi che crede e investe nel teatro-teatro. Quello giovane, di qualità. E di parte, amano specificare, perché «nulla ha senso senza la parte. La parte è lo strumento di conoscenza e di indagine che discrimina la forma per entrare nel contenuto». Macchine Teatrali, nata come società di marketing teatrale (formula piuttosto inedita in Italia), punta a produrre e distribuire teatro. Dalla sua «vocazione all'azzardo», in un paese che non riesce mai a credere nelle novità, sono venuti fuori gli spettacoli di Ascanio Celestini, *Saccarina, cinque al soldo*, e di Fausto Paravidino, *Giotto*, ovvero di due dei più interessanti giovani autori del momento. Riusciranno i nostri eroi a farsi largo nel mare magnum dell'ignavia teatrale?

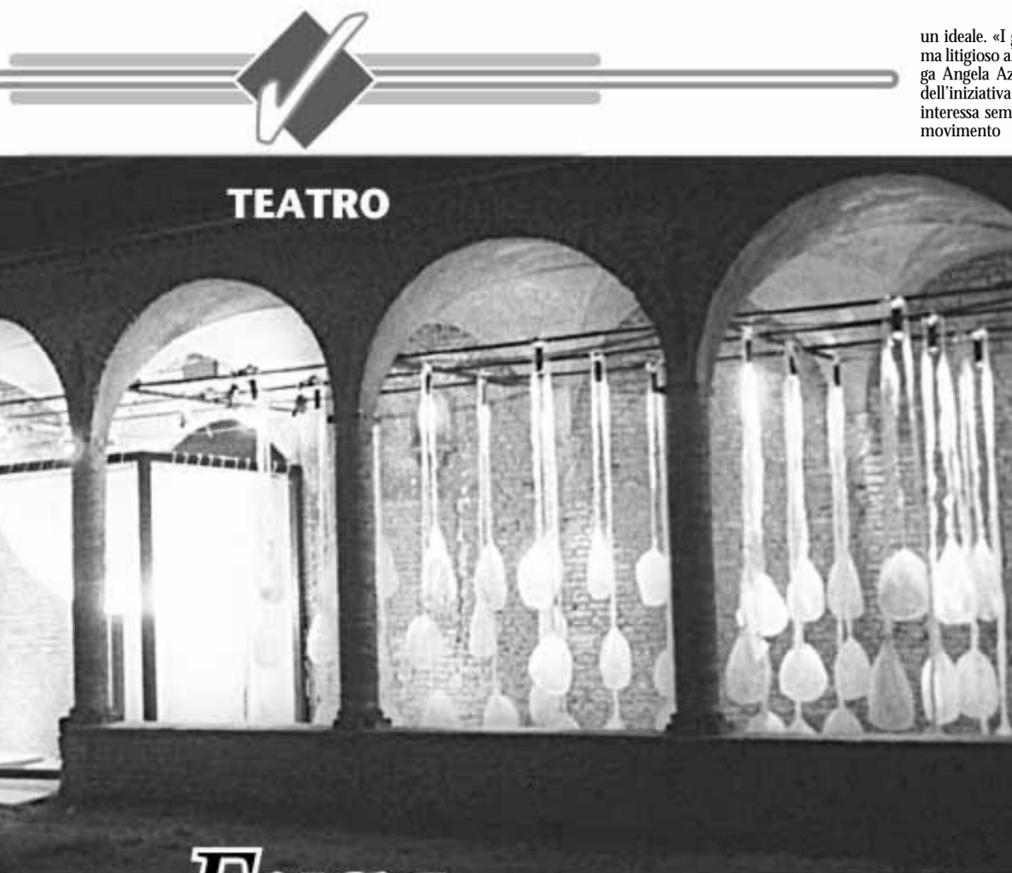
Si va in provincia, dove tutto è più facile e la cultura non è un soprammobile. Qui ora si mescolano gruppi vecchi ed emergenti

Teatro di Nascosto

Non ha precedenti il Teatro di Nascosto-Hidden Theatre che è attivo a Volterra e che nella prossima primavera attiverà l'Accademia di Teatro Reportage: un laboratorio e al tempo stesso condivisione di esperienze con dodici rifugiati provenienti da tutto il mondo, i collaboratori di teatro di nascosto, e visitatori saltuari che per due anni sperimenteranno un «teatro di nascosto». L'idea dell'Accademia nasce dalla scoperta di quanto sia difficile per un rifugiato trasmettere il suo passato, la sua cultura, la storia del suo popolo o raccontare quello che accaduto, le torture, il dolore della perdita dei familiari, la rabbia, la solitudine, l'odio di sentirsi abbandonati in situazioni senza speranze. Nella scuola si cercherà di convivere, studiare, realizzare progetti e creare connessioni con le realtà locali e non. Ci saranno insegnanti di tutto il mondo, giornalisti, registi di film e tv che hanno usato l'arte per dare informazione. Per donazioni, collaborazioni e altri sostegni, rivolgersi al Teatro di Nascosto-Hidden Theatre, Borgo Santo Stefano 153, 56048 Volterra, fax 0588-86984, email hidden.theatre@sirt.pisa.it.

Qualcuno ha già raccolto il loro appello e accanto a Macchine Teatrali si sono affiancati, tra gli altri, Gabriele Vacis e Teatro Settimo, Marcido Marcidorj e Famosa Mimosa, Paolo Pietrangeli. Tutti presenti nel cartellone che Macchine Teatrali ha allestito presso lo spazio romano dell'Arciluto: *Teatro di Mezzanotte*, teatro da fruire dopo cena, alle undici, come pausa meditativa prima di andare a letto.

I Teatri di Babele
Se una notte d'estate, alcuni gruppi teatrali... nasce così la bella utopia dei Teatri di Babele, in una notte d'estate a Castel Sant'Angelo, a Roma, durante il



Fuga dagli Stabili

Via dalla burocrazia, dalle ingessature istituzionali e dai legacci politici: è il tempo delle microstrutture fai-da-te

Festival di Liberazione. Si ritrovano i giovani sperimentatori dell'Accademia degli Artefatti e Marco Solari, Roberto Latini e Ascanio Celestini. Tutti insieme sotto *Sabir*, titolo della rassegna che faceva riferimento a una sorta di esperanto parlato nei

porti del Mediterraneo nell'antichità per comunicare tra popoli diversi. Anche loro praticano linguaggi diversi a teatro, ma c'è voglia di proseguire un percorso incrociato. E così, *Sabir* ritorna sotto nuova veste, riattraversa la città dal centro alla periferia,

dalla periferia al centro. Toccando come una nave i porti della città, dai centri sociali come Forte Prenestino, l'ex Snia Viscosa o la Locanda Atlantide, il Rialto, il Blue Cheese. Luoghi altri, sentieri non battuti per ritrovare un'idea di teatro vicina a

Ospiti per pensare e creare a patto di allestire la prova generale del loro spettacolo. Casa-madre per anni dell'Ensemble di Micha van Hoecke, Castiglione è stato anche uno dei rari casi di residenza «spontanea» di danza in Italia. La direzione del Festival prima e di Armunia poi di Massimo Paganelli è stata tanto esemplare che l'anno scorso Paganelli è stato chiamato a dirigere uno stabile, il Metastasio di Prato. Ma l'idillio è stato breve: «Non posso nemmeno dire se sono in grado di dirigere uno stabile - confida Paganelli in un momento di sconforto -, perché non sono mai davvero riuscito a iniziare a farlo...». Carte, burocrazia, arroccamento di piccoli poteri, mancanza di sintonia con l'amministrazione (a differenza di quello che è accaduto a Rubiera, vedi box): Paganelli ha voglia di tornare a casa. Lì, sì, che c'è Armunia...

Nascono una qualità nuova e anche un nuovo modo di rendere economico il teatro, senza inseguire l'Auditel ad ogni costo

la Corte Ospitale

Come un sindaco donna a volte può far miracoli

Rubiera è una città invisibile. Un cuore spaccato a metà dalla via Emilia. La attraversi e non te ne accorgi, immerso nel flusso continuo di auto, camion, moto e biciclette che fanno la spola tra Modena e Reggio Emilia. A sinistra, un gruppetto di case con l'orto, a destra, una ciminiera che fuma, e stop. Fine. Poi, è arrivata Anna Pozzi. Un tornado di donna e di sindaco. Ha stretto un patto di ferro con il regista Franco Brambilla, e insieme hanno trovato «casa» alla Corte: l'antico Ospitale, un complesso cinquecentesco caduto nell'oblio e nel degrado. Nato come ricovero per i pellegrini diretti a Roma sull'antica via Francigena, il convento laico è stato restaurato ed è ritornato ad una funzione di accoglienza, stavolta di pellegrini...in cerca di cultura. «Siamo un caso anomalo - spiega Brambilla -, basato su un progetto di lavoro interdisciplinare che mescola poesia, danza, teatro,

Questo è un luogo dove sviluppare progetti e depositare esperienze». Nei suoi spazi pieni di luce e di silenzio, la Corte Ospitale accoglie i suoi «pellegrini» sulla scorta di un progetto triennale a tema - quest'anno si conclude il ciclo dedicato al tempo e all'etica. Gli ospiti vengono da ogni parte del mondo, perché la Corte è riuscita a chiudere un circolo virtuoso di rendimento: un terzo viene dalle sovvenzioni, un terzo dai ricavi degli spettacoli (che si svolgono sia nella Corte che nel Teatro Herbaria, anch'esso restaurato recentemente) e un terzo dai privati. Sono passati di qui Svoboda e Alejandro Jodorowski, Riccardo Caporossi e Ascanio Celestini. Il segreto di questo luogo delle delizie teatrali? «Abbiamo messo in pratica - spiega Brambilla - quello che l'industria fa da tempo: guadagnare su tutto il percorso e non solo sul prodotto finale». La Corte, cioè, investe su tutto il processo che porta dall'ideazione allo spettacolo in scena. E non ha paura di accostarsi ad altro: nella Corte trovano ospitalità un progetto fotografico e un progetto ambientalista che protegge la nascita del parco del Secchia, un parco spontaneo che si è formato su un dissesto creato dagli scavi dell'autostrada. «Come abbiamo fatto a fare questo miracolo?», sorride l'Anna, diessina con un'anima antica, «lavorando sodo. Il consenso vero non si ottiene rincorrendo i vari comitati, ma ritrovando un'autorevolezza propria». Moretti docet. r.b.